

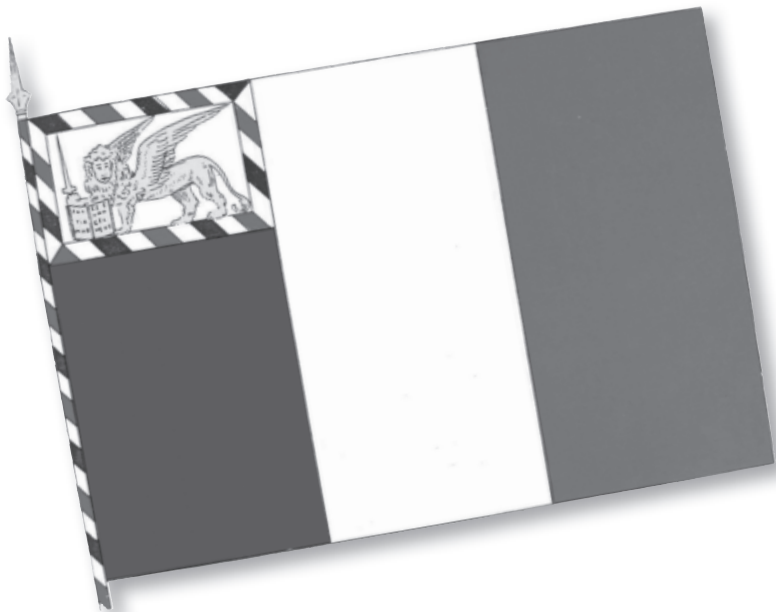
# Diario veneto del Risorgimento

1848-1866

*Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia si  
professa la comunione italiana.  
Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie.*

*Consiglio dei Ministri della Repubblica Veneta, 27 marzo 1848*





# Diario veneto del Risorgimento

1848-1866

*Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia si  
professa la comunione italiana.  
Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie.*

*Consiglio dei Ministri della Repubblica Veneta, 27 marzo 1848*



Ai lavoratori veneti,  
che hanno partecipato alla costruzione  
di un Paese unito, moderno e democratico.

Ai maestri e agli insegnanti del Veneto,  
a cui spetta, oggi, il privilegio e il dovere  
di far crescere i cittadini dell'Italia di domani.

**Franca Porto**  
**Nereo Marcon**

*In copertina*

La bandiera della Repubblica Veneta (1848-1849)

tratta da G. Aldrighetti e M. De Biasi, *I gonfalonì di San Marco. Analisi storica - araldica dello stemma, gonfalone, sigillo e bandiera della città di Venezia*, Filippi Editore, Venezia, 1998.

### *Ringraziamenti*

Al prof. Mauro Pitteri,  
per aver curato con passione ed intelligenza  
la ricerca storica e i testi del Diario.

All'Ufficio Cerimoniale del Comune di Venezia  
e in particolare a Sabrina Marcon,  
per la ricerca sulla bandiera della Repubblica Veneta del 1848-49.

**Mauro Pitteri**, veneziano, insegna Storia Contemporanea presso la SISF salesiana e nelle scuole superiori di Mestre. Si è occupato di storia veneta del Settecento, soprattutto di agricoltura, ambiente, mulini e uso dei beni collettivi.

In merito ha pubblicato articoli in riviste specializzate e alcuni volumi.

Ora s'interessa soprattutto di confini e il suo ultimo libro è  
*Per una confinazione «equa e giusta»*, Franco Angeli, Milano, 2007.

E' socio della Cisl Scuola dal 1978.





### Cisl, il sindacato della bandiera d'Italia.

La Cisl nasce come sindacato dell'Italia. Una scelta ed un valore, quello dell'italianità, che i costituenti vollero rappresentare non solo nella sua denominazione (C.I.S.L. Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), cosa forse da darsi per scontata, ma anche nella bandiera e nel simbolo.

Il tricolore, abbandonando quella rossa della tradizione storica del movimento operaio e sindacale di matrice socialista, ne è la bandiera.

Il simbolo fu un'Italia, disegnata sopra un mondo di paralleli e meridiani; una rappresentazione semplice, ma inequivocabile, del senso che i fondatori avevano dell'essere sindacato italiano: parte integrante del mondo, partecipe del movimento sindacale internazionale.

Non a caso la Cisl aderisce immediatamente alla Internazionale dei Sindacati Liberi l'ICFTU, International Confederation of Free Trade Unions, declinata in italiano come C.I.S.L., dove la "I" è però acronimo di "Internazionale".

A metà degli anni '80 l'autonomia e l'italianità della Cisl trovano espressione in quella che possiamo definire la bandiera/vessillo di organizzazione. L'ispirazione viene dalla "stelle e strisce" e dal modo di rappresentarsi del sindacalismo USA. L'occasione di lanciarla sarà data dalla mobilitazione per la difesa dell'accordo sulla scala mobile (detto di San Valentino) che un referendum promosso dal PCI voleva abrogare. Così, uno dei momenti più difficili della storia Cisl, dove il nostro senso di responsabilità nazionale venne messo alla prova come poche altre volte, divenne occasione per presentarsi con il "nostro tricolore".

Un tricolore che rimane ancora oggi la base della rappresentazione simbolica e grafica della Cisl, un tutt'uno con i nostri valori di sempre: autonomia, responsabilità, partecipazione.

L'iniziativa della Cisl veneta, confederale e dei lavoratori della scuola, di partecipare alle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia con un Diario che ricorda come anche le genti venete furono protagoniste del Risorgimento, delle sue lotte e delle sue speranze, è dunque parte di questa visione del nostro essere e fare sindacato.

Lo è tanto di più in Veneto, regione che ospitò nel 1997, a Venezia suo capoluogo, una delle due grandi manifestazioni nazionali per l'unità d'Italia (l'altra si tenne a Milano).

Tanto più in questa regione dove la Cisl è il primo sindacato. Un sindacato che affonda la sua forza nella capacità di mantenere stretto il suo legame con il lavoro veneto nei suoi ra-

pidi cambiamenti e di conservarne l'unità e la coesione, senza cedere di un passo sui valori della solidarietà nazionale, della vocazione europea e della apertura al mondo.

Se l'Italia compie oggi i suoi 150 anni come Paese tra le grandi democrazie avanzate del mondo lo si deve, anche e molto, ai suoi lavoratori, compresi quelli provenienti dalle terre venete o che in queste oggi vivono.

Se l'Italia così sarà anche nei prossimi decenni dipenderà ancora, molto, da loro, dalle loro lotte e dalle loro speranze.

***Raffaele Bonanni***  
***Segretario Generale Cisl***

Mi sento onorato d'introdurre questo lavoro sull'apporto dato dai veneti alla causa nazionale italiana. È indubbio che il momento più alto di questo contributo è stato il 1848 e la sua rivoluzione che continuo a definire borghese. Oggi c'è chi attribuisce alle rivoluzioni del 1848 un ruolo preparatorio rispetto agli eventi futuri, anche se con periodizzazioni diverse a seconda del campo storico in questione.

Va notato che la struttura di questo dibattito recente mostra notevoli analogie con quello parallelo del 1968, che vede opinioni divise tra chi ne sottolinea la categorica sconfitta ed altri al cui giudizio gli avvenimenti di allora hanno lasciato notevole e positivo sedimento.

Quanto al 1848, i pilastri della precedente interpretazione negativa continuano a sembrarmi solidissimi. La repressione fisica delle rivoluzioni nel 1849 fu gravida di conseguenze, sia sotto il profilo umano che politico. Il lungo passaggio culturale dal Romanticismo al Decadentismo, la scomparsa in paesi come l'Italia di quello che si può definire, sulla scia di Cattaneo, un ampio progetto civico fondato sulla cooperazione tra classi sociali, la durevole sconfitta delle aspirazioni democratiche pressoché ovunque.

È forse soprattutto nella natura del nazionalismo che si registrano i maggiori cambiamenti. Il nazionalismo, sempre bifronte, tricolore e gloriosamente patriottico da un lato, profondamente violento, misogino ed escludente dall'altro, fu un'ideologia nel cui nome furono commessi molti crimini, anche negli anni 1848-49. Ciò nonostante esiste un'abissale differenza tra il nazionalismo (e l'internazionalismo) degli anni della rivoluzione e quello successivo.

Nel 1848, il nazionalismo romantico nutre spesso la speranza, ingenua ma sincera, che sia possibile vivere di mutuo accordo con i cittadini di altre nazioni. La lettera che il 28 marzo Manin e Tommaseo inviarono a diciassette paesi annunciando l'instaurazione della repubblica esprimeva la speranza che «la nostra novella costituzione non farà che stringere viepiù i legami che presto o tardi devono unire tutti i popoli». Il nazionalismo romantico incoraggiò, una «sorta di universalismo differenziato». In seguito gli eserciti dinastici presero il posto della mobilitazione spontanea e l'imperialismo e il razzismo iniziarono la loro lunga e grottesca marcia verso la prima guerra mondiale.

Se per queste ragioni continuo a vedere nel 1848 uno spartiacque di notevoli dimensioni, quale interpretazione si può dare dell'esperienza di Manin e della rivoluzione veneziana e anche veneta? Non v'è dubbio che il 1849 fu l'unico momento della storia veneta del XIX secolo in cui la sua capitale, durante l'eroica difesa contro gli austriaci, assunse un ruolo

considerevole, se pur fugace, sulla scena politica internazionale. Questo momento fugace non era destinato a ripetersi. Quando il Veneto divenne infine parte dell'Italia, nel 1866, si trovò marginalizzato nella nuova nazione, parte dell'ampia periferia geografica italiana, con un'economia di modestissime proporzioni rispetto a quella di Torino e di Milano.

Inoltre la vita politica delle sue città nei decenni successivi fu fortemente provinciale e priva d'immaginazione, dominata in seguito dal blocco clericico-moderato e antisocialista.

Il nuovo stato nazione, in parole povere, non era stato costruito a immagine della repubblica di Manin. In molte città italiane del 1848-49 venne brevemente conquistato un terreno destinato in seguito ad andare perduto per molti decenni. La costruzione del «grande arco» italiano della rivoluzione borghese ne patì le conseguenze e non in modo lieve.

La sua storia civile, politica e culturale – quella economica ha altri tempi e ritmi – non sembra riflettere un costante progresso e una crescita organica ma piuttosto una sorta di tragico andamento a singhiozzo, simile a quello identificato da Norberto Bobbio, fatto di brevi rivoluzioni prive di esito chiaro, seguite ineluttabilmente da lunghi anni di stagnazione e reazione.

***Paul Ginsborg\****

Ringrazio il prof. Ginsborg che mi ha autorizzato a rielaborare la più lunga prefazione al suo *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*<sup>2</sup>, datata Firenze, settembre 2007. M. P.